

Anno Scolastico 2013/14
Selezione Polo di Filosofia classe 1A
Prima dissertazione

di Margherita Ferrari

Linguaggio e realtà

INDICE

1. Introduzione	p. 3
2. L'interazione mitica tra l'uomo e il reale inizia col linguaggio	p. 3
3. Il linguaggio come <i>convenzione, natura e uso</i>	p. 4
4. Le riflessioni sul linguaggio nell'antichità	p. 5
5. Conclusioni	p. 6
BIBLIOGRAFIA	p. 7

1. Introduzione

La realtà che ci circonda è fermamente legata al linguaggio che usiamo per descriverla, e viceversa.

D'altra parte, che cosa sarebbe per noi, esseri senzienti, il mondo, se non potessimo assegnargli un nome? Noi stessi saremmo privi d'identità.

Da sempre l'uomo ha definito la natura, ha sempre comunicato coi propri simili. È proprio da questa esigenza comunicativa che nasce il linguaggio. Dopo una breve riflessione sul tema, però, ci si rende conto che il linguaggio non occorre solo a trasferire un messaggio: si tratta di un'operazione molto più delicata, la raccolta del nostro sapere, messa in atto dal genere umano inconsapevolmente e gradualmente.

Alla costruzione di una lingua ancora rudimentale e parzialmente onomatopeica è seguita la scrittura, prima sillabica, poi alfabetica.

È necessario specificare che anche scientificamente l'uso della lingua è uno dei tratti più evidenti che distingue l'Homo Sapiens dalle altre specie presenti.¹

Ma la realtà che ci circonda non è altro che un insieme di concetti da noi condivisi, di oggetti a cui abbiamo dato un nome. Ognuno possiede una propria esperienza personale, una propria storia, un proprio modo di vedere ciò che lo circonda, una propria realtà.

Esiste veramente una realtà indissolubilmente unica? Una realtà ferma da cui dipende il linguaggio?

Quale di queste due entità dipende dall'altra?

Questa questione filosofica dura da sempre, permea ancora il nostro presente. In questo mio lavoro intendo illustrare le conquiste in questo senso sottolineando l'importanza della tassonomia e approfondendo le teorie affermatesi nella storia antica fino all'epoca di Platone.

2. L'interazione mitica tra l'uomo e il reale inizia col linguaggio

"Dio, il SIGNORE, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati, e perché ogni essere vivente portasse il nome che l'uomo gli avrebbe dato. L'uomo diede dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi....."².

Nel racconto della creazione, quando Adamo vive da solo nell'Eden, Dio gli sottopone *"tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo"* affinché egli dia loro un nome.

Questo episodio che potrebbe ad una lettura superficiale apparire come irrilevante e persino ingenuo, "un elemento della favola" al quale si è disposti a dare, tutt'al più un "valore poetico" ha un significato chiave da un punto di vista antropologico.

"Dare un nome", in questo caso, è molto più che un arbitrario esercizio estetico e poetico. Questo elemento ci parla infatti delle capacità uniche nel loro genere che Dio ha concesso alla creatura umana, vale a dire, quella di dominare sul creato e di elaborare il linguaggio formando ed identificando dei concetti. Di fatto, nella cultura biblica, designa la facoltà di dominare, di gestire, quella propria di chi, in quanto superiore, esercita una responsabilità. Col comando di "nominare", Dio assegna alla creatura umana una podestà, una responsabilità delegata. Potrebbe farlo Lui stesso, ma Dio delega alla creatura umana la facoltà di "dare un nome". E' dando personalmente nomi a ciascun animale che Adamo riceve dominio personale su di loro.

Nel pensiero antico, il nome è un attributo mistico e potente. Nell'antica Grecia si credeva che uno potesse acquisire potere su una persona apprendendone il nome e si poteva solo invocare il potere di una divinità se si conoscesse "il vero nome" di quella divinità. Il nome è importante pure nella cultura ebraica. *Nell'Epistola agli*

² Cfr. G.GRAFFI, S.SCALISE, *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Il Mulino, Bologna 2002, p.4

² Genesi 2:20-21

Ebrei, l'autore afferma che dopo la risurrezione di Cristo, Gli è stato dato un nome più esaltato, quello che corrisponda alla sua nuova dignità: "Così è diventato di tanto superiore agli angeli, di quanto il nome che ha ereditato è più eccellente del loro"³. L'associazione con un nome - specialmente al nome di Dio - nell'antichità pure è segno della propria dignità.

Ma "dare un nome" dimostra anche la capacità concettuale linguistica umana. Gli esseri umani "pongono ordine" al mondo "caotico" e dinamico attraverso il separare e il distinguere concettuale. Dare un nome significa classificare e distinguere le cose a seconda della loro natura ed aspetti caratterizzanti che Adamo, nel racconto biblico, viene giudicato in grado di analizzare.

Una delle caratteristiche della razionalità umana, infatti, è la capacità cognitiva di identificare una certa entità rispetto alle sue caratteristiche e di formarsene un concetto. Analizziamo qualcosa, ne identifichiamo le caratteristiche, lo distinguiamo da altre entità e, sintetizzando o unendo l'osservazione della sua molteplicità di proprietà, lo "nomiamo". Dopodiché, lo classifichiamo e lo categorizziamo. Adamo è dunque in grado (perché il Creatore gli ha dato questa capacità e lo chiama a farne uso) di "cogliere l'essenza" delle entità che gli si presentano, di esaminarle e così di assegnarvi un nome che corrisponda a quell'essenza. Nel fare così Adamo esercita la sua capacità al linguaggio articolato. Egli forma dei concetti in coerenza organica con la loro essenza e le parole corrispondenti a quei concetti.

È l'inizio della disciplina razionale della tassonomia. La tassonomia (τάξις, taxis, "ordinamento", e νόμος, nomos, "norma" o "regola") è, nel suo significato più generale, la disciplina della classificazione. Abitualmente, si impiega il termine per designare la tassonomia biologica, ossia i criteri con cui si ordinano gli organismi in un sistema di classificazione composto da una gerarchia di taxa annidati. Con il termine tassonomia, dunque, ci si può riferire sia alla classificazione gerarchica di concetti, sia al principio stesso della classificazione. Praticamente tutti i concetti, gli oggetti animati e non, i luoghi e gli eventi possono essere classificati seguendo uno schema tassonomico. La tassonomia è la scienza che si occupa genericamente dei modi di classificazione (degli esseri viventi e non). Per classificazione si intende la descrizione e la collocazione in un sistema tassonomico di una entità per determinazione si intende il riconoscimento o l'identificazione di un soggetto. Soprattutto in ambito scientifico (es. botanica, zoologia). L'esercizio della tassonomia è espressione della razionalità umana.

3. Il linguaggio come *convenzione, natura e uso*

Ricercando sul dizionario di filosofia di Nicola Abbagnano, il linguaggio viene indicato come "l'uso dei segni intersoggettivi". Per intersoggettività si intendono i segni che rendono possibile la comunicazione. Per l'appunto, con "uso" si intende o la possibilità di scelta (istituzione, mutazione, correzione) dei segni o la possibilità di combinazione di tali segni in moduli limitati e ripetibili⁴.

Ora, dal punto di vista generale o filosofico il problema del linguaggio è strettamente legato al problema dell'intersoggettività dei segni, ed è stato ampiamente affrontato soprattutto nel sec. XVII e nel sec. XIX, ma già con Platone furono distinte tre diverse interpretazioni: ovvero il linguaggio come convenzione, il linguaggio come natura, il linguaggio come scelta ed infine, in un secondo momento, venne aggiunta la concezione di linguaggio come caso, che non affronterò, in quanto successiva alla filosofia platonica.

L'interpretazione del linguaggio come *convenzione* ha avuto origine dagli Eleati. L'inesprimibilità dell'Essere (come necessario e unico) doveva condurli a vedere nelle parole nient'altro che le "etichette delle cose illusorie",

³ Ebrei 1:4

⁴ Cfr. N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino 2006

citando Parmenide. Democrito giustificherà tale posizione con argomenti empirici, ma questo convenzionalismo, che afferma la pura arbitrarietà del riferimento linguistico, viene appunto perduto da Aristotele in poi e non si presenta di nuovo che nel pensiero contemporaneo.

La seconda dottrina ritiene che il linguaggio sia *naturale* e che il rapporto tra il Linguaggio e il suo oggetto venga stabilito dall'azione causale di quest'ultimo è anch'essa caratterizzata dal riconoscimento dalla necessità del rapporto semantico. Questa tesi si può fare risalire ad Eraclito, ma fu esposta più esplicitamente dai Cinici e specialmente da Antistene, il cui punto di vista è espresso da *Cratilo* nel dialogo omonimo di Platone.

La terza dottrina fondamentale del linguaggio è quella che lo interpreta come uno *strumento* cioè come un prodotto di scelte ripetute e ripetibili. Questa dottrina è stata per la prima volta rappresentata proprio dallo stesso Platone. Di fronte alle due tesi opposte della convenzionalità e della naturalità del Linguaggio, Platone evita, nel *Cratilo*⁵ di decidere a favore di una di esse. Ma se né la convenzione né la natura cioè né la dissomiglianza tra la parola e la cosa né la somiglianza costituisce un significato, che cosa in ogni caso lo costituisce? Platone sostiene proprio la teoria del linguaggio come strumento, adatto ad uno scopo.

4. Le riflessioni sul linguaggio nell'antichità

Democrito di Abdera può essere legittimamente considerato il primo filosofo che abbia esercitato la riflessione sul linguaggio con una certa sistematicità, ricavava una concezione del linguaggio di tipo "convenzionalistico"⁶. In realtà, una qualche riflessione sul linguaggio è implicitamente ricavabile anche nel pensiero di Parmenide di Elea che è universalmente riconosciuto come l'iniziatore dell'ontologia⁷. La famosa affermazione parmenidea che lapidariamente asserisce che "l'Essere è", infatti, è linguisticamente strutturata come l'inaccettabile enunciato che afferma "il passeggiare passeggia".

Tuttavia, possiamo tranquillamente affermare che la riflessione filosofica sul linguaggio esplose in tutta la sua centralità con l'affermarsi della sofistica. Tale riflessione risulta organicamente connessa alla concezione sofistica del soggetto conoscente la cui vita mentale è originata e "indotta" dalle esperienze individuali e sensibili necessariamente diverse da soggetto a soggetto. Da un'analisi delle concezioni della sofistica, inoltre, si ricava che la radice prima di ogni linguaggio va cercata nella mera "ostensività". Scavalcando le parole alle spalle e rintracciandone eventuali elementi linguistici che le compongono, cioè, si deve necessariamente arrivare ad una "radice" non linguistica che può essere oggetto solo di un puro indicare, di un semplice mostrare.

Il dato filosoficamente più inquietante proposto dalla sofistica, però, è un altro ed è da ricondurre alla provocazione di Gorgia da Lentini. Con le sue celeberrime affermazioni, infatti, il filosofo siciliano operava quella che potremmo definire una "disarticolazione del logos". Realtà, pensiero e linguaggio, cioè, venivano posti su piani diversi la cui comunicazione non poteva certo essere dimostrata e l'unica cosa autenticamente "reale", l'unico dato autenticamente non esorcizzabile era proprio la parola con tutta la pericolosità della sua forza persuasiva. Se si riflette quanto il concetto di logos sia centrale nella mentalità antica e come i molteplici significati di tale parola, postulano un continuo rapporto fra i piani che Gorgia separava e rendeva incomunicabili, possiamo misurare la portata eversiva del nostro pensatore operata nei confronti di un'intera cultura e di un'intera mentalità. La provocazione gorgiana (anche se Aristotele e Platone cercheranno di superarla) aleggerà come una sorta di nube minacciosa sull'intera cultura antica, ed essa viene necessariamente assorbita anche da chi cercherà di opporvisi con tutte le sue forze.

Mostra di averla assimilata proprio Socrate che, infatti, coglie perfettamente quanto la parola possa irrigidire il linguaggio e la scelta della "oralità" non è certo casuale. Il nostro filosofo, cioè, cerca di mantenere fluido il pensare nella consapevolezza che la parola ad un tempo lo rivela e lo occulta, ma che la funzione occultatrice

⁵ PLATONE, *Cratilo*, Laterza, Roma-Bari 1974

⁶ N. UBALDO, *Antologia di filosofia. Atlante illustrato del pensiero*, Giunti Editore Firenze p.37

⁷ Cfr. Aldo Brancacci, *Studi di storiografia filosofica antica*, L. S. Olschki, 2008 pag.15

prende il sopravvento qualora il linguaggio assuma la forma scritta.

Se, poi, prendiamo brevemente in esame la riflessione platonica e la riflessione aristotelica del linguaggio, possiamo notare un significativo cambio di prospettiva. I due maggiori filosofi dell'antichità, pur nella diversità delle loro posizioni di fondo, mostrano in questo caso una profonda somiglianza. Sia per Platone che per Aristotele, infatti, è perfettamente legittimo individuare la valenza ontologica degli oggetti del pensiero mediante l'analisi del comportamento linguistico dei termini che li designano. E' possibile intravedere come i due filosofi suddetti stiano andando nella direzione di una sorta di "ricucitura del logos" evidenziando quanto sia stata raccolta e presa sul serio la provocazione di Gorgia da Lentini. Possiamo notare come, la riflessione sul linguaggio si fonda (col rischio di confondersi) con il piano logico e ontologico. Per dovere di analisi, però, è opportuno scendere nei dettagli ed esaminare più in profondità il pensiero dei nostri autori.

Relativamente a Platone, va valutata ancora una volta tutta la valenza delle sue scelte espressive, facendo riferimento al mito. Il ricorso al mito, infatti, sembra essere sorretto da una sorta di "disagio metafisico" nei confronti del linguaggio, anche se tale "disagio" risulta consapevole della non aggirabilità del linguaggio stesso. Platone, cioè, cerca di usare "il linguaggio oltre il linguaggio"⁸ nel tentativo di dire ciò che per via ordinaria non può essere detto e tutto ciò mostra quanto il filosofo ateniese abbia fatta propria la lezione socratica relativa alle istanze che avevano sorretto la scelta dell'oralità. La "scrittura" platonica, infatti, è dotata di una "qualità" che la trasforma, ci sia lecito l'ossimoro, in una "scrittura orale", ma, anche, in una scrittura "teatralizzata" nella misura in cui i dialoganti presenti in questa o quell'altra opera squadernano "spazialmente" ciò che non può essere espresso nella forma della "temporalità" in quanto, in essa la parola pronunciata dopo rischierebbe di offuscare la precedente.

5. Conclusioni

Già nelle prime cosmogonie, dopo la creazione dell'universo da parte degli dei o chi per essi, l'uomo inizia a rapportarsi con la realtà circostante: in primo luogo nominandola e così stabilendone le gerarchie.

Dio stesso, creando, nomina e l'essere umano, attribuendo un nome, conosce e identifica. "In principio era il Logos", cioè il Verbo, la Parola - recita il prologo di Giovanni⁹.

In conclusione, continuamente ed inevitabilmente, i due concetti di linguaggio e realtà si sovrappongono, si accavallano e divengono difficili da distinguere e così per la maggior parte dei filosofi presto "dare un nome significa donare esistenza, creare significa definire"¹⁰.

⁸ Cfr. PLATONE, *Cratilo*, in *Opere complete*, II, trad. it. di M.Paluello, Laterza, Roma-Bari 1974 p.257

⁹ Vangelo di Giovanni, I, 1-4

¹⁰ Cfr. *Philosophy of Linguistics*, in The Stanford Encyclopedia of Philosophy

BIBLIOGRAFIA

N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino 2006

F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, tr.it, Biblioteca Universale Laterza, Bari 1978

G. GRAFFI, S: SCALISE, *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Il Mulino, Bologna 2002

R. SIMONE, *Fondamenti di Linguistica*, Laterza, Bari-Roma, 2005

PLATONE, *Cratilo*, trad. it. di M.Paluello, Laterza, Roma-Bari 1974 p.257

N. UBALDO, *Antologia di filosofia. Atlante illustrato del pensiero*, Giunti Editore Firenze